



Regno di Dio e mondo. Commento al vangelo dell'Undicesima domenica del tempo ordinario (13 giugno): Marco 4, 26-34.

*Terminata la serie delle solennità, si riprende il tempo cosiddetto "ordinario". Lo si nota, visibilmente, dal colore della casula indossata dal sacerdote per la liturgia: la casula di colore verde. Siamo giunti all'11° domenica del tempo ordinario, che si era interrotto con la Quaresima ed il tempo pasquale. Sulla scena della narrazione evangelica sta naturalmente Gesù, nell'atto di predicare.*

*Al centro del suo annuncio sta il Regno di Dio. Strano, Gesù vi ritorna spesso, ma senza mai fornire di quel "Regno" una definizione chiara ed esauriente. Vi ritorna in modo allusivo, attraverso il linguaggio simbolico delle parabole. Gesù parla di Dio – il suo*

*Regno è lo stesso Dio in azione –raccontando storie di re e di pescatori, di seminatori e di contadini, di pastori e di donne di casa. Un modo di parlare profondamente umano, semplice, comprensibile e coinvolgente.*

*Parlare di Regno di Dio, ammettiamolo, può dare fastidio. E' anch'esso un linguaggio metaforico: parla di Dio come di un re. Evocare un dominio regale a proposito di Dio può urtare una sensibilità educata ai valori della democrazia. E il disagio si accresce se vi è qualche istituzione umana, sia pure religiosa, come la Chiesa, che pretende di appropriarsi e di far valere un "potere divino". L'espressione "Regno di Dio" non si limita a prendere atto dell'autorità del Dio Creatore, ma immagina, sogna, suggerisce un mondo diverso, dove "Dio regna". E non solo proiettato nell'aldilà. Il Regno di Dio è il mondo come Dio lo vuole, o come sarebbe se Dio vi regnasse davvero, in opposizione ai regni ed ai poteri di questo mondo.*

*Il Regno di Dio, predicato ad attuato da Gesù, non è l'ennesima edizione aggiornata di qualche potere mondano, politico. E non è da attendersi in un lontano aldilà. Certo è che la proposta di Gesù, riguardo al Regno di Dio, chiama in causa presente e futuro, ma non necessariamente un futuro ultimo, oltre questo mondo e questa vita.*

*Dobbiamo constatarlo: è il rapporto con il futuro che, nell'attuale contingenza sociale, anche per effetto della pandemia, ci mette più in imbarazzo e fa sentire il crescere della precarietà. Mancano punti di appoggio sicuri. Quale futuro attenderci per noi, e per le giovani generazioni? Di chi e di che cosa possiamo fidarci ancora?*

*Le parabole proposte ci presentano il contadino/seminatore, la semente e di terreno che l'accoglie. Sono i tre protagonisti. L'atto del seminare è un'azione di ampio valore simbolico. La nostra vita è un 'seminare'. Spesse volte, nei vangeli, ci è ricordata la responsabilità di "portare dei frutti". Ma i frutti prodotti da una pianta sono la conseguenza di una semina effettuata, e di un terreno arato, sarchiato, concimato, seminato. Talvolta, lo si vedrà nell'analisi del testo evangelico, il seme è minuscolo, irrilevante. Ed il frutto assume dimensioni inattese. Dio sembra volerci indicare, nella proposta del suo Regno, il valore delle piccole cose da cui iniziare, le semplici gioie, certe realtà inizialmente sottovalutate, ma che si riveleranno poi decisive.*

*Ma per capire questo, ci vuole uno sguardo che si colloca più in profondità di quanto accade abitualmente. Lo stesso seme, per essere produttivo, non può restare alla superficie, deve scendere in profondità, e lì rivelarsi fecondo per una nuova pianta. E "profondità" significa anche*

*capacità di attendere. Ogni maturazione, ogni crescita, richiede del tempo, E sollecita una certa dose di pazienza.*

Le due parabole che formano il testo evangelico di questa domenica sono talvolta qualificate come le parabole della crescita. L'aspetto saliente della prima – un seminatore getta la sua semente e poi attende con fiducia il momento del raccolto – sta nella inoperosità del contadino, fra il primo ed il secondo momento. Sembra trarsi da parte, aspettando che il seme manifesti la sua energia, in un processo naturale per così dire “automatico”, e così la pianta produca i suoi frutti. Solo allora si metterà mano alla falce.

Le ‘forze’ che producono la crescita e la maturazione sembrano, dunque, sottrarsi alla vista ed all'intervento del contadino. La passività del contadino è qui contrapposta all'attività del seme e del terreno in cui è stato gettato. E, dietro a quell'“attività”, c'è la forza del Regno di Dio che viene, al di là delle stesse attese e collaborazioni umane. Il Regno di Dio entra nella storia, ne subisce talora gli influssi, ma è oltre la stessa storia, e le sue dinamiche umane e sociali.

Nella seconda parabola tutta l'attenzione è concentrata sul seme e sulla pianta che ne verrà fuori. La piccolezza del seme di senape era proverbiale, mentre la pianta, coltivata sulle rive del lago di Tiberiade, poteva raggiungere anche tre metri di altezza e superava ogni altro ortaggio. Il confronto su cui si vuole attirare l'attenzione dell'ascoltatore e del lettore è fra lo stato iniziale e quello finale, fra le dimensioni del seme e quelle della pianta. A dispetto di un inizio piuttosto modesto, c'è una conclusione certa e magnifica, attesa fin dall'inizio: un albero dai lunghi rami, tali da ospitare nidi di uccelli!. A dispetto di una momentanea esperienza di inizi umili e deludenti, il Regno di Dio viene. E si manifesterà nella gloria. Spesso anche noi ci siamo trovati a constatare come da inizi modesti sono venuti risultati sorprendenti. Dopo tutto, anche Gesù, il falegname di Nazareth, il Messia sconfitto sulla croce, è diventato il Signore del mondo, il nostro Signore.

A questo punto, le sorti del Regno divino si identificano con quelle della Parola di Gesù, che ha in sé le energie del Regno, nonostante incomprensioni e ostilità. L'annuncio di Gesù, e successivamente quello della Chiesa, ha dalla sua una ‘potenza’ divina. E questo a prescindere dalle risorse umane impiegate per diffondere quell'annuncio. Ciò naturalmente non ci dispensa dall'esaminare le condizioni e gli strumenti più efficaci per la comunicazione del messaggio della fede. A questo riguardo, vale la pena di raccogliere il suggerimento di Gesù: almeno nella fase iniziale dell'annuncio del Regno, il ricorso al linguaggio della natura e dei segni è fondamentale.

Ed, in tema di suggerimenti per la vita, è utile raccoglierne ancora qualcun altro. Un primo ci permette di richiamare alla mente, nello sviluppo della prima parabola, un certo antidoto all'affanno e alla frenesia che talvolta ci coglie e ci colpevolizza: come se fossimo soli, e tutto dipendesse da noi. Quante frustrazioni legate ai nostri insuccessi! L'affanno è proprio il contrario della fede ed il segnale della sua mancanza. Il seme buono, che produce buoni frutti, non è solo nostro!

Ciò ci permette di tenere sotto controllo anche un'altra possibile conseguenza, a cui si è già accennato: l'impazienza, l'insofferenza per ogni ritardo. In un mondo che va sempre più di fretta, ci dà fastidio fermarci ad aspettare. Ma ce ne rendiamo conto subito: quando il “seme” si inserisce in una dinamica di crescita umana, ed appartiene all'ambito educativo, ci vuole tempo e pazienza. I processi di crescita non rientrano mai esattamente nei nostri programmi. L'arte del “far crescere” è un'arte difficile. Per questo richiede, fra l'altro, una spiccata attitudine alla pazienza ed al rispetto dei tempi di crescita altrui.

Don Piero.